

LO SCONGIURAMENTO



Tocatevi, Alpini che leggete, toccatevi con quelle mille sfumature di potenzialità scongiuratrice che la fervida fantasia nostra ci suggeriva lassù!

Perché, ricordate?, sull'innocente mimica dello scongiuro, la nostra inesauribile fantasia aveva inventato tutto un codice complicatissimo ed incomprensibile agli «uomini qualunque», ma che noi, in ogni sua sfumatura, era doviziosissimo di profondi significati.

L'abusato contatto tattile con quelle delicatissime appendici umane, che un Alpino degli Altipiani soleva chiamare con garbato vezzeggiativo: «le Melette», fu ritenuto fin dai primi giorni delle ostilità assolutamente insufficiente a parare i rischi, le grane e le Jeffature.

Il gesto quasi pudico, un po' simile a quello con cui la Venere medicea tenta nascondere qualche cosa che invece meriterebbe di essere veduta, si complicò ben presto. Fu una evoluzione rapida e razionale.

Prima variante: ricerca rapida e febbrile delle proprie buffetterie con la mano sinistra, e pronto contatto dei pollice e dell'indice della destra con le stellette che brillavano sulle fiamme verdi.

Seconda variante: gesto idem della sinistra, mentre la destra con agile manovra sferrava il pollice e il medio alla conquista delle stellette e l'indice all'assalto della punta del naso. Un Alpino in tale atteggiamento aveva l'aria di un uomo affetto da una convulsione improvvisa, ma il gesto



rendeva perfettamente l'urgenza dello scongiuro e la gravità del pericolo da parare.

Di fronte a un superiore, quando un gesto come sopra sarebbe apparso evidentemente troppo fuori d'ordinanza, si vedevano per entro le capaci tasche alpine lenti armeggi di mani inquiete alla ricerca... come dire?... alla ricerca delle sorgenti dell'Omo.

Ma grandi, nella nobiltà del gesto e nella sacra austerità che ponevano nel rito, erano i nostri indimen-

tabili Comandamenti dei primi tempestosi; dunque non è condannabile.

Eseguire con coscienza e con fede la mimica scongiuratrice non ha nulla di men che casto.

Lo sappiamo. Ci sono dei cretini che non saranno del nostro parere. Ma non sono Alpini. E il fatto si spiega con questo.

L'Alpino, uomo della natura, se ne stropiccia altamente delle convenienze sociali. Geloso della propria tranquillità e dell'incolumità personale per il semplice fatto che ne ha passato di tutti i colori e che sa che cosa valga la pellaccia, ritocca, stratocca a regola d'arte e vive felice e sicuro, grazie all'impareggiabile scongiuro.

Più della guerra. Certe toccate a piene mani, fatte in piena luce, potenti, callibili, di taluni Maggiori e di certi Capitani del '15 rimarranno impresse nelle menti dei vecchi Alpini come frammenti scultorei del più puro classicismo.

Poiché non c'è Alpino al mondo che possa mettere in dubbio la reale efficacia di uno scongiuro fatto a regola d'arte. Nulla di più rassicurante per il morale vacillante di un individuo, che quel rapido contatto con la propria coscienza. Mettendo le cose a posto, (è il caso di dirlo) ritempravasi la fiducia in sé stessi.

Sono abituali, che non si perdono, che non dobbiamo perdere. Il gesto dovrebbe entrare in ogni Galateo. E' necessario; dunque non è condannabile.

Eseguire con coscienza e con fede la mimica scongiuratrice non ha nulla di men che casto.

Lo sappiamo. Ci sono dei cretini che non saranno del nostro parere. Ma non sono Alpini. E il fatto si spiega con questo.

L'Alpino, uomo della natura, se ne stropiccia altamente delle convenienze sociali. Geloso della propria tranquillità e dell'incolumità personale per il semplice fatto che ne ha passato di tutti i colori e che sa che cosa valga la pellaccia, ritocca, stratocca a regola d'arte e vive felice e sicuro, grazie all'impareggiabile scongiuro.

ESPOSIZIONE FOTOGRAFICA DELLA GUERRA DEGLI ALPINI

MILANO
18 Aprile - 2 Maggio 1920

I biglietti si ritirano presso la Segreteria dell'Associazione

La vita della nostra Associazione

UNA NUOVA SEZIONE
DELL'A. N. A. — VERONA!

Domenica, 11 corr., è nata la terza Sezione dell'A. N. A.

I consoci potranno accusare il Consiglio Direttivo di ogni difetto, ma non di mancare di prolificità. In meno di due mesi abbiamo dato alla luce la Sezione di Torino, la Sezione Verbano, ed ora quest'ultima diletta neonata!

Essa si chiama Verona, nome d'obbligo nella storia Alpina, ed è figlia del 6.º Alpini e dell'A. N. A., col gentile concorso extralegale, ma graditissimo, di un nucleo di valorosi e volenterosi Alpini in servizio ed in congedo.

Il grandioso salone del Palazzo della Gran Guardia, affollato di grigioverdi e di borghesi, risonò domenica all'appello di fede alpina lanciato dai delegati del Consiglio Direttivo dell'A. N. A., giunti espressamente da Milano.

Poche parole di sonante fervore Alpino bastarono per ottenere quella fusione d'anime e di propositi che solo fra gli Alpini si ottiene istantaneamente. Venne nominata a tamburo battente una Commissione provvisoria composta dell'avv. Tea, del rag. Rigo, dei sigg. Pasini, Tommasi, ecc., incaricata di procedere entro pochi giorni all'Assemblea costitutiva per la regolare nomina delle cariche sezionali.

Un attivo lavoro di propaganda nella zona di giurisdizione della nuova Sezione, specialmente nella provincia, venne già prospettato.

I fervidi propositi matureranno in breve e si manifesteranno presto con ottimi risultati. Verona sarà senza dubbio una delle più fiorenti Sezioni dell'A. N. A.

Ai fratelli Veronesi, da tutta Italia gli Alpini lanciano un tuonante urlo augurale!

CASI STRANI.

La Stampa italiana ha narrato negli scorsi giorni un caso strabilante. Un Tizio viene assalito nottetempo da cinque malandrini armati fino ai denti e più in su. Il malcapitato viene afferrato da dieci mani, frugato da cento dita... Egli si vede perduto. Raccomanda l'anima a tutti i Santi disponibili in Paradiso. All'improvviso i cinque malandrini hanno un grido di terrore, retrocedono, capitombolano e se la danno a gambe disperatamente... Che cosa è accaduto?

Una cosa semplicissima. All'occhiello del soprabito del disgraziato passante hanno visto luccicare, nella penombra, il distintivo dell'A. N. A.

Altro caso tipico.

Un cittadino, il noto Cajo, se ne andava giorni fa a zonzo per una regione selvaggia (a quanto pare ce ne sono ancora) dell'Africa tenebrosa. Una tribù di bolscevichi di quei luoghi lo acciuffa e lo porta dinanzi al Capo. Il signor Cajo (da non confondersi con un capo stazione delle F. S.) pone all'infelice un atroce dilemma: o pagare un grosso riscatto o essere mangiato in salsa piccante.

Momento di dubbio atrocissimo. Ma ne va della vita; e dopo una breve esitazione il povero Cajo offre al crudelissimo capotribù, con mano tremante, ciò che ha di più caro e di

più prezioso: il distintivo dell'A. N. A.

Abbagliato dal fulgore e dalla bellezza del gioiello, il selvaggio non esita: acciuffa il distintivo e lascia in libertà il nostro consocio.

Incredibile, ma quasi vero!

N. d. R. - Il prezioso distintivo si può avere inviando al segretario dell'A. N. A. (Milano - via Silvio Pellico, 8) cartolina vaglia di L. 5. I soci delle Sezioni si rivolgono alla rispettiva Sezione.

ONORIAMOLI COME ESSI CI ONORARONO

La rubrica «I nostri Eroi» costituisce la parte più sacra di questo gaio crimine giornalistico che è L'Alpino.

Essa è destinata a perpetuare, benché in verità non ve ne sia bisogno, la memoria delle più fulgide glorie alpine.

Siamo dunque certi che i nostri Consoci aderiranno con premura e volenterosamente alla nostra richiesta.

Si tratta di questo: L'Alpino chiede fotografie (belli e nitidi ritratti, affinché siano facilmente riproducibili a penna) e note biografiche dei seguenti Alpini decorati di medaglia d'oro al valor militare:

Tognali Angelo, da Vione (Brescia), tenente;

Pettinati Luigi, da Cavatore (Alessandria), ten. colonn.;

Tressarelli Giovanni, da Savigliano (Cuneo), colonnello;

Musso Mario, da Saluzzo (Cuneo), capitano;

Giordana Carlo, da Moncalieri (Torino), colonnello;

Beltriccio Aldo, da S. Damiano a Macra (Cuneo), capitano;

Pizzarello Ugo, da Macerata, colonnello;

Polla Arduino, da Marostica (Vicenza), tenente;

Feruglio Manlio, da Udine, capitano

Racagni Paolo, da Torino, tenente;

Sesso Marco, da Valstagna (Vicenza), tenente;

Cecchin Giovanni, da Marostica (Vicenza), tenente.

Gioppi Antonio, colonnello;

Bazzi Carlo, capitano,

Preghiamo inoltre coloro che hanno notizie e fotografie di altri Alpini che hanno avuto la suprema decorazione al valor militare, ed i cui nomi ci sfuggono, di volercele comunicare unitamente al cenno illustrativo.

La «PETTORIERA».

Due parole di morale.

Quelli dell'A.N.A. si ricordino che il distintivo della loro Associazione è il più bello del mondo sotto tutti i rapporti. Ragione per cui raccomandiamo vivamente a tutti i soci di portare all'occhiello della giubba o del soprabito, o infilato nella cravatta o nel cappello sportivo, o appeso alla catena dell'orologio, il nostro distintivo, in ogni occasione o circostanza, ma più specialmente in riunioni, manifestazioni, convegni, ecc.

Tutto il mondo deve sapere che esiste l'A. N. A. e che voi ne fate parte.

N. B. — Il distintivo costa L. 5. — Inviare cartolina vaglia all'Associazione.

Il Battaglione "SETTE COMUNI"

Costituito nel dicembre 1915, nucleo la 94ª Compagnia del Battaglione «Bassano», alla quale si aggiunsero la 144ª e 145ª Compagnia e più tardi la 692ª Compagnia Mitragliatrici «Fiat» con le reclute della classe 1896, il Battaglione «Sette Comuni», dopo un intenso periodo d'istruzione, nel maggio 1916, saliva le aspre e insanguinate pendici del Kukla (Monte Rombon), con l'incarico di tenere difficili posizioni. Mandato sacro, che il giovane Battaglione, assolve con invito valore respingendo i diuturni assalti del nemico, contraccando sempre vittoriosamente, resistendo impavido ai violentissimi bombardamenti che lo colpivano di fronte, d'infilata ed alle spalle.

Sferrata la «strafe expedition» del Trentino, ideata e condotta dall'odiato dell'Italia, il maresciallo Conrad, nel giugno 1916 il «Sette Comuni» venne chiamato sull'Altipiano d'Asiago a contenere la straripante offensiva. Memorande giornate di tenacia indomita, di superbo valore. Ogni data è una gemma di fulgida gloria, ogni alba è vivida di promesse di fede! E' un giuramento cementato col sangue, che gli alpini del «Sette Comuni» saldano sulle loro native rocce dell'Altipiano minacciate.

Non passano! Di qui non si passa! è la ruggente risposta alpina all'oltracotanza dell'esercito degli Asburgici. E al Fontanello, al Crepaccio (Altipiano di Malcesina), il 16 giugno il Battaglione passa d'impeto sopra i suoi morti gloriosi, travolge il nemico e conquista le due posizioni catturando 300 prigionieri, mitragliatrici, ed ingente materiale bellico. Non basta. Il Battaglione impegna una pugna accanita che si svolge incessantemente per ben dieci giorni (16-26 giugno) ai Castelloni di S. Marco e successivamente a Cima Isidoro e alla Caldiera.

Lotta formidabile e sanguinosissima. Gli Austriaci resistono disperatamente; il terreno è conteso scoglio per scoglio al valore dei nostri alpini; innumerevoli covi di mitragliatrici seminano la morte ma non lo spavento fra le file del Battaglione.

Si attacca alla baionetta e ben cinque assalti all'arma bianca fanno cadere nelle nostre mani le importanti posizioni. Gli Alpini del «Sette Comuni» traggono dalla visione delle loro case distrutte, delle loro famiglie fuggenti, un'inesauribile energia combattiva. Un'intera batteria nemica, mitragliatrici e armi d'ogni genere sono i trofei della vittoria alpina.

Il Comando del Raggruppamento «Barco» per il magnifico ed eroico contegno tenuto propone il Battaglione «Sette Comuni» per la medaglia d'argento al valore. S'inizia la cont'offensiva. Il Battaglione, decimato dalla conquistata Caldiera, punta e assale l'Ortigara, la tragica.

Per ben trentun giorni (27 giugno-29 luglio) il Battaglione rimane impavido sulla posizione, sotto il fuoco infernale dei grossi e piccoli calibri e le ostinate raffiche delle mitragliatrici, attaccando e ributtando il nemico da Quota 2101.

Giunge l'ordine di ritirarsi sulla Cal-

diera. Il Battaglione scende le rocce dell'Ortigara, ma il sogno nemico di gettarsi alla pianura è infranto! Non sono passati!

Dopo lunghi mesi di trincea fra nevi e disagi e di faticoso lavoro, il Battaglione è pronto per nuove glorie! Ed eccolo nuovamente all'Ortigara. Dal 10 al 19 giugno 1917 si svolge il tragico e gloriosissimo poema di sangue! Attacchi e contrattacchi si succedono violenti e disperati intorno a Quota 2105. I grossi calibri e le bombarde squassano le rocce; ma la tenacia Alpina supera e infrange ogni resistenza. Di pieno giorno la Quota è presa d'assalto e le penne nere giungono fin sotto i reticolati. La posizione diventa terribile. Il tiro d'interdizione è di una violenza estrema. Ma il 19, sotto un bombardamento terrificante, il «Sette Comuni» muove a nuovo assalto con foga irruente; il nemico è sanguinosamente respinto e la Quota è occupata.

La posizione viene mantenuta ad ogni costo, disperatamente, con una saldezza fremente, sotto la tempesta delle artiglierie. Mitragliatrici, cannoni e materiali d'ogni genere attestano la bella Vittoria.

Il Battaglione ritorna a riposo dalle trincee. Gli avvenimenti dell'ottobre 1917 costringono il Battaglione a lasciare la posizione.

Muti, colmo il cuore dalla rabbia eccente di dover abbandonare le vette conquistate col loro sangue e coi loro morti, gli alpini del «Sette Comuni» proteggono, combattendo sempre il ripiegamento.

A Lazzaretti e Monte Forno (novembre) a Forte e Monte Lissier, il Battaglione attacca e rigetta poderosamente il nemico imbalanzato dal successo.

Sulla strada di La Fratte si attacca alla baionetta per evitare l'accerchiamento che preme sull'ala sinistra. Pochi giorni a Castel Gomberto, a M. Fior e a Selletta Stringa.

In Val Gadena (4-5 novembre) una compagnia del Battaglione si sacrifica eroicamente per salvare reparti di altre unità. L'ordine di arrendersi non ha risposta! Gli Alpini del «Sette Comuni» cadono arrendendosi alla morte ma non al disonore!

A Quota 1909, a Lazzaretti, le altre Compagnie tengono fermo abbarbicate alle rocce. La loro fede non vacilla malgrado le notizie desolanti che annunciano il dilagare dell'invasione. Gli Alpini attaccano e contrattaccano sempre alla baionetta quasi senza cibo e senza acqua!

Il Battaglione, maciullato, è ridotto ad un pugno di uomini che esaltati ed inviperiti continuano a combattere e a sacrificarsi per difendere altri reparti che ripiegano per la Val Vecchia sulla strada di Foza (Valstagna).

Nel dicembre il Battaglione mantiene la posizione di S. Francesco.

Il 28 gennaio esso si slancia all'attacco di Monte Croce e dalla Cima S. Francesco di Foza mediate scaltre prodigiose su rocce inaccessibili, e quasi di sorpresa conquista e occupa saldamente la posizione.

Nel febbraio il Battaglione scende al piano e passa a far parte delle grandi unità di manovra. Indi sale di nuove in trincea a tenere difesa la

linea Osteria ai Pianaro - Casera del Comune - Quota 1110.

Si ridiscende al piano. Continui spostamenti obbligano il Battaglione a lunghe e faticose marce alternate da soste, durante le quali si svolge un'istruzione intensa in attesa della riscossa immaneabile.

Gli Alpini del Battaglione sono in maggior parte profughi, anelanti al riscatto della loro famiglia, delle loro terre, del loro casolare.

Le invocazioni che vengono da là dei reticolati hanno un'eco d'angoscia e destano una volontà vendicatrice nei loro cuori.

Ricordate, Alpini del «Sette Comuni» quei reticolati che dividevano il figlio combattente dai suoi cari, schiavi del nemico? La sospirata licenza per l'alpino del «Sette Comuni» non era la dolcezza dell'intimità della famiglia, il sorriso della fanciulla amata, ma l'andare ramingo per le città d'Italia; belle e piene di vita, ma per lui deserte d'ogni gioia.

Ottobre 1918! La diana della riscossa squilla per tutta l'Italia che muta, irrigidita nello spasimo dell'ansia mortale, attende sicura.

All'angosciosa interrogazione del Paese, l'Esercito risponde: «Pronti! Avanti!»

Il «Sette Comuni», allora passato di riserva all'Armata, inizia il 24 ottobre da Caselle di Asolo la lunghissima marcia d'avvicinamento. Zaino in spalla! La mattina del 26, le acque del Piave appaiono agli occhi affaticati degli Alpini mentre il fuoco delle artiglierie incendia tutto l'orizzonte.

Il ponte gettato dal Genio, è sfasciato dai grossi calibri nemici.

Si attende, ventre a terra, all'addiaccio nel fango. Gli animi sono esasperati e protesi per l'attesa febbrile, le membra rotte dalle fatiche e dalle lunghe veglie. Il mattino del 29 magnifici, muti, a passo cadenzato, solenni, gli Alpini del «Sette Comuni» attraversano il ponte di Molinetto di Pederobba sotto l'imperversare dei proiettili nemici, indi si gettano a guado nell'altro tratto del fiume sacro e raggiungono impertentiti l'opposta riva sempre bersagliati dal tiro nemico.

Il 30 ascendono M. Balcon e Cima Orsera; il 31 conquistano Monte Zogo scacciandovi pattuglie di retroguardia che lo difendevano e strappando al nemico 12 cannoni, mitragliatrici, fucili e ingente materiale.

Da Monte Mienna raffiche di mitragliatrici proteggono la ritirata disastrosa del nemico.

Il «Sette Comuni» scende a Valle e occupa il paese di Marziai, accolto come liberatore, con grida di gioia, dalla popolazione.

Il 4 novembre sulla strada di Marziai lungo il Piave, romba un automobile, gli alpini la rincorono nella polvere, la circuiscono; l'automobile si ferma, echeggiano grida vibranti: «Il Re!... è il Re! Viva il Re!...» Sua Maestà, calmo e sorridente, saluta commosso, stende le mani agli alpini che le stringono con affetto.

Nei suoi occhi azzurri è un lampo di gioia serena.

Chiede con gesto paterno e lento un po' di silenzio. Parla con voce calma e scandendo le sillabe: *Miei Alpini, dice, ho una bella notizia da darvi: Trento e Trieste sono nostre!* Un urlo di gioia accoglie e saluta le parole del Sovrano, che incidono nell'anima degli Alpini il compendio vittorioso di quattro anni di guerra.

L'automobile riprende a stento la

strada, sempre circondata dagli Alpini, ebbri di gioia, e che non vogliono veder scomparire la figura del loro Re!

Ad essi, fra baionette italiane, si confondono, accompagnati in prigionia, laceri, affamati, torvi di livore e di vergogna, vinti, abbattuti, gli ultracotanti di ieri, i massacratori di donne e di bambini, «i resti d'... quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo!».

Ed ecco, in un balenio d'eroismo, il superbo medagliere del «Sette Comuni»:

1 medaglia d'oro al valore: Ten. di compl. Cecchin Giovanni (Ortigara, 10 giugno 1917) di Marostica, caduto;

37 medaglie d'argento al valore;

67 medaglie di bronzo al valore;

11 decorazioni estere al valore.

Gli Spacci Cooperativi della 1ª Armata

Al nostro articolo «Gli Spacci Cooperativi della 1ª Armata» nel quale a nome di moltissimi combattenti chiedevamo notizia della destinazione dei fondi cospicui risultanti dalla gestione degli Spacci stessi, un'attissima personalità dell'Esercito ci ha risposto con una lunga lettera nella quale ci vengono fornite alcune delucidazioni in proposito.

Ai commilitoni ci è concesso, per ora, di fornire soltanto le seguenti notizie da fonte ufficiale, che furono diramate anche ad altri giornali e già pubblicate:

«A pochi è noto che uno fra i più importanti enti di provvidenza creati a favore dei combattenti è, senza dubbio la «Fondazione 3 novembre 1918 per i combattenti della 1ª Armata».

«Essa è frutto dell'oculata amministrazione dei provvidi Spacci Cooperativi, che, sorti da modesti inizi per offrire qualche maggior benessere ai nostri soldati e sottrarli all'ingordigia degli speculatori, si svilupparono poi rapidamente e tanto bene hanno fatto portando i propri rifornimenti fino nelle trincee.

«Oggi la Fondazione, per la quale sono in corso le pratiche per costituirla in ente morale, dopo aver dati larghi sussidi durante la guerra ai soldati e alle famiglie bisognose, dopo aver cercato di sollevare lo spirito delle truppe durante i periodi di riposo concorrendo e facendosi promotrice di gare sportive e di trattenimenti, dispone di un cospicuo capitale consacrato alle solenni onoranze dei morti e all'aiuto e alla protezione dei gloriosi superstiti della 1ª Armata.

«Ci giunge ora notizia che l'ingente somma del capitale sociale per l'ammontare di oltre 2 milioni in contanti e buoni del tesoro, è stata investita tutta al VI. Prestito Nazionale.

«Al Comando che seppe con sì alto senso di previdenza provvedere a perpetuare la riconoscenza verso i valorosi suoi soldati e che oggi ha dato sì nobile esempio nel sottoscrivere così largamente al Prestito della restaurazione, vada il plauso e la riconoscenza di tutti, e l'esempio sia di incitamento e di monito a quelli che, potendo, non hanno ancora compiuto il loro dovere verso la Patria.»

Ma sull'argomento ritorneremo presto.